

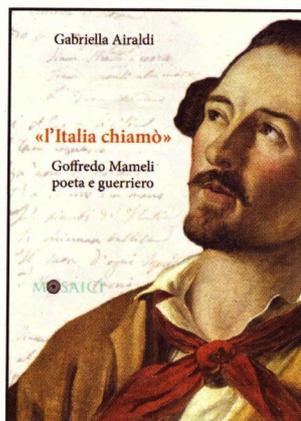
potrebbe alla fin fine risultare fuorviante. Si trattò indubbiamente di un tentativo, smisuratamente ambizioso, di dotare l'Impero napoleonico di più solide e profonde radici, in campo non soltanto artistico, ma anche storico. Un tentativo o, per dirla con Maria Pia Donato (già docente di Storia moderna all'Università di Cagliari, al momento «directrice de recherche» CNRS all'*Institut d'Histoire moderne et contemporaine* di Parigi), un sogno, destinato a fallire (o a svanire) di fronte alla caduta di Napoleone, ma, ancor prima, all'intrinseca complessità del progetto stesso. Una operazione, quella della requisizione degli Archivi dei Paesi annessi e degli Stati satelliti, portata avanti dalla Francia napoleonica a partire dall'apogeo della sua espansione, nel 1809, e che, pur con un immane impiego di uomini, mezzi (e di risorse economiche), incontrò non poche difficoltà sul proprio cammino. Da parte di tutte le vittime di tali requisizioni – dall'Impero degli Asburgo al Vaticano, dalla Spagna all'Olanda al Piemonte sabauda, da Firenze alle antiche repubbliche di Siena, Pisa e Perugia – furono opposte non poche resistenze che rallentarono, come minimo, quando non bloccarono, tale operazione. In qualche caso, rallentamenti e ritardi creati ad arte si collegheranno a calcoli politico-diplo-

matici, intralciando il già improbo lavoro di personaggi come l'archivista capo Daunou o il direttore del Louvre Danon. Accadde così per la più volte «minacciata» pubblicazione, da parte francese, degli atti del processo intentato dall'Inquisizione contro Galileo. Per quanto Napoleone tenesse a proporsi come erede della Rivoluzione e fustigatore del fanatismo religioso, quella pubblicazione finì per non vedere mai la luce, usata come una sorta di arma di ricatto in vista di un riallacciamento delle relazioni tra Francia e Vaticano, che culminerà nel Concordato di Fontainebleau del 1813. Con i rovesci in Russia e infine a Waterloo l'ambizioso progetto napoleonico di «confisca della storia» decadde e iniziò, con la Restaurazione, un lento, non meno difficoltoso viaggio di (parziale) ritorno di molti Archivi ai legittimi destinatari. [G.Sal.] ■

«L'ITALIA CHIAMÒ».
GOFFREDO MAMELI
POETA E GUERRIERO
di Gabriella Airdali
Salerno

pp. 227, € 16,00

Soltanto due volte, nella sua breve vita, Goffredo Mameli (1827-1849) ebbe modo di incontrare Giuseppe Mazzini: nel 1848 a Milano, durante le Cinque Giornate, e nel 1849 a Roma, quando sarà il giovane patriota genovese a invitare il proprio concittadino e «maestro» con tre parole («Roma! Repubblica! Venite!») vergate su un biglietto. Due soli incontri diretti, ma sufficienti a rinsaldare un sodalizio, insieme ideologico e umano, dal quale nascerà il «Canto degli Italiani», con partitura musicale di Michele Novaro e testo ispirato a Mameli dal programma originario della «Giovine Italia». Un sodalizio nutritosi di retroterra fa-



migliari quanto mai fertili e delle comuni origini genovesi, temi ben sviluppati nel saggio di Gabriella Airdali. Rivivono i mai sopiti contrasti fra la liberatoria e antimonarchica Genova e un Piemonte sabauda che bollerà come «teste calde» un po' tutti i genovesi, aristocratici o borghesi che fossero, al più sopportando la loro presenza in campo militare ed economico. Contrasti che accompagneranno la «guerra regia» nel 1848 e la sua deludente, e per molti scontata conclusione; mentre, pur di fronte all'intervento delle truppe di Napoleone III contro la Repubblica Romana, qualcuno coltiverà l'illusione che la Francia («la Francia coll'eterna sua rivoluzione e col suo esercito per eternamente soffocarla») stigmatizzata da Carlo Cattaneo mai avrebbe alzato le armi contro un esercito repubblicano. Non si illudeva certo Mameli che, scrivendo il 17 giugno 1849 alla madre, adombrerà la possibilità che la Francia consumasse «il suo delitto [...] ma noi avremo sempre segnata una pagina veramente Romana nella storia d'Italia». Dei sentimenti dominanti nella famiglia di Mameli fanno ampio testo nel volume passi dell'epistolario con la madre (affettuosi, ma più formali, i rapporti con il padre, ufficiale della Marina sabauda). Toccanti a tale riguardo le parole che nel 1876, dopo decenni di silenzio, Adele Zoagli Mameli

dedicherà alla «religione del dovere» (così cara a Mazzini) che aveva spinto quanti, come suo figlio Goffredo, erano accorsi nel 1849 a Roma, pur intimamente consapevoli di non poter vincere e di essere destinati a morire, ma ben sapendo che «il loro sangue sarebbe stato il battesimo alla Giovine Italia futura». [G.Sal.] ■

L'ULTIMO GIORNALE
DELL'IMPERATORE

di Robert Musil
a cura di Massimo Libardi
e Fernando Orlandi

Reverdito

pp. 254, € 18,00

Un diffuso senso di stanchezza pervade l'Austria agli inizi del 1918, sotto i colpi di una crisi economica che ben presto sfocerà in agitazioni e rivolte. È soprattutto il fronte interno a mostrare i primi segni di cedimento, cui contribuirono non poco, oltre alla penuria di generi alimentari, anche gli echi della rivoluzione bolscevica. Da essa sarebbero derivati in teoria vantaggi sul piano militare per l'Austria, consentendole – ancor prima della firma, il 3 marzo 1918, della Pace di Brest-Litovsk, che segnerà l'uscita della Russia dal conflitto – di spostare il proprio schieramento verso il fronte italiano, allontanandosi da un tea-

